

La scrittura dell'analista

di Antonello Sciacchitano

1. Dal possibile...

Come scrivere di psicanalisi oggi, nel post ... post moderno?

La questione interroga entrambe: la psicanalisi e la condizione post-moderna. Da una parte abbiamo una pratica dell'inconscio, che in nessun altro modo si può sperimentare, rispetto agli schemi cognitivi vigenti, se non come ignoranza, e dall'altro assistiamo alla caduta di metafisiche e teologie che fondino la scienza e la scrittura. L'atto analitico, che è l'ignoranza in azione, va insieme alla scrittura, che è l'iscrizione che non si iscrive altro che in se stessa.

Qui c'è chi avverte la nostalgia della soluzione surrealista: la scrittura automatica, quella che avrebbe la sua legge in se stessa. Sì, ma con giudizio: non fissata prima; che anche l'automatico non diventi meta-qualcosa. Del resto, non c'è a analisi automatica. (E neppure per iscritto!) Non è un'aporia. La scrittura è automatica solo a posteriori, quando è già scritta. Nello scriversi non ha bisogno di un metalinguaggio per collocarsi. Non ha bisogno di libri, tanto meno sacri, per scrivere un libro. Le basta l'ignoranza, nel senso analitico del termine: l'attivo e categorico non volerne sapere di ogni sapere. In questo senso la scrittura è una pratica dell'inconscio molto vicina all'analisi, quella postmoderna più di altre.

Oggi anche l'analista non può convalidare il suo scrivere entro canoni epistemici convenuti. La fiducia che può pretendere dal lettore non gli verrà da conferme dell'ortodossia o da confutazioni scientifiche. Ancora meno dipende dall'autorità della tradizione o del maestro a cui si riferisce. La fiducia che gli si può accordare dipende solo dalla performance stilistica che saprà realizzare. Ma questa, consoliamoci, è la condizione classica, prima che post-moderna, della produzione intellettuale, quindi anche della scrittura analitica.

Affidandomi a un'esercizio di stile, più che a concezioni dell'uomo, stilo queste note sulla scrittura dell'analista. La mia via non è professorale. Mi spiace. Fossi professore me la caverei commentando la scrittura di due analisti che si sono dimostrati

grandi scrittori: Freud e Lacan. Seguirò, invece, un percorso più tortuoso tra possibilità e impossibilità finora incontrate nella mia vita d'analista.

In tempi in cui l'ossessione non era la revisione statistica dei risultati o il controllo in doppio cieco delle terapie farmacologiche, si poteva pensare che gran parte dello scrivere analitico dovesse confluire nel genere letterario caro alla psichiatria ottocentesca: la narrazione del caso clinico. Le fasi obbligate erano tre: anamnesi, diamnesi, catamnesi. In italiano: prima, durante e dopo la cura.

Catalizzatore di questa scrittura era uno spunto polemico, uno dei tanti offerti dalla rivalità tra psichiatri e psicanalisti. L'analista, auto ed eteroemarginato dall'istituzione universitaria, sofferente d'inferiorità rispetto allo psichiatra onnipotente in reparto, doveva riscattarsi con una scrittura che lo consacrasse più bravo dello psichiatra, in ogni senso: meno organicista, meno sistematico, meno ideologico, più sensibile, più profondo, più umano. Vittime illustri della trappola rivalitaria furono i daseinanalisti, gli analisti dell'essere nel mondo. Teorizzavano la sospensione di ogni sapere precostituito, di ogni griglia di precomprensione, perché emergesse libero l'essere nel mondo del paziente (cioè il suo fantasma). Giusto. In realtà le loro descrizioni sono povere e rivelano l'approccio fenomenologico-esistenziale per quei che è: un tentativo dotto di parare agli effetti transferali. Il transfert è un momento del sapere. È il sapere inconscio che s'intrufola nel conscio con qualche trucco infantile. Azzerando ogni valenza di sapere, la fenomenologia esistenziale si cautela dalle sorprese dell'inconscio. In effetti, buona parte della psicanalisi svizzera si può leggere così: come resistenza dell'analista al transfert. Si può fare in tanti modi: reali – con la scarsa frequenza delle sedute – o immaginari – ipertrofizzando l'ermeneutica onirica. Il vantaggio secondario è la riduzione della pratica analitica a letteratura di secondo rango. Si scrive facilmente.

Il transfert è la pietra d'inciampo del racconto clinico. Senza analisi del transfert non c'è analisi. Ma il transfert, oltre che odio e amore, passioni che si possono raccontare, eccome! è anche stagnazione del lavoro analitico; è non volerne sapere dell'analisi: è resistenza, dice Freud: è ignoranza, dice Lacan – tutte cose poco diegetiche.

Alcuni post-freudiani hanno provato a uscire dall'impasse narrativo del transfert con un trucco. Se il transfert, cioè la relazione affettiva del paziente verso l'analista, non dice nulla, c'è il controtransfert, cioè il transfert dell'analista per il paziente, che può sempre dire qualcosa. È ancora il vizio ermeneutico all'opera. Non avendo nulla

da interpretare, s'interpreta la prima cosa che capita e, siccome il setting analitico non è affollato (ma già altri sono corsi ai ripari con l'analisi di gruppo), s'interpreta l'emozione dell'analista e poi si va in giro a raccontare come miracolosamente ciò ha corrisposto ai vissuti profondi del paziente. C'è tutta una letteratura in proposito. Maestri di questo gioco di specchi sono i kleiniani con il loro gingillo dell'identificazione proiettiva controbilanciato dal controgingillo della controidentificazione proiettiva. Scrivono delle loro cure come di un va e vieni identificatorio e controidentificatorio tra analista e paziente. Il registro immaginario deborda qui dal livello ermeneutico, dove tutto sommato è innocuo, e finisce per investire il reale della cura, cui conferisce caratteri di narcisismo di coppia, che è giustificato sospettare di *folie à deux*. La psicanalisi non è la follia a due degli autori francesi. Ma tanto basta a produrre resoconti clinici che circolano tra i membri della scuola come modelli di formazione professionale. È scrittura analitica questa? Particolare curioso. La scuola kleiniana ritarda l'accesso alla scrittura ai giovani analisti. Prima s'impraticano con l'a priori dottrinario. Che non è semplice. Il loro vocabolario tecnico supera le 900 pagine. Ripetano la lezioncina nelle sedute di supervisione. Per la scrittura personale si vedrà.

Già, le scuole. Le scuole, dopo le elementari che insegnano a scrivere, quelle che vengono dopo servono a disimparare a scrivere. Prendete lo scritto di uno psicanalista di scuola lacaniana. Ai tempi, uno dei più promettenti fu Verdiglione. Povero, volle scimmiettare l'alta illeggibilità del maestro e riuscì a non farsi leggere proprio per niente. È vero. Non esiste la comprensibilità assoluta. Anche la chiarezza dei classici è l'effetto di un transfert positivo verso di essi. Ci pare di capire ciò che amiamo. Ma, allora, ecco la domanda cattiva. L'analista che scrive in modo oscuro ai più, valga per tutti l'esempio di Lacan, vuol dire che non riesce a suscitare effetti d'amore intorno alla propria scrittura? Da vivo, Lacan suscitò di tutto tranne che l'indifferenza. Certo è che i suoi *Scritti* attirano e repellono. Lo stile è l'uomo, diceva Buffon. E Lacan aggiunge: cui si rivolge. Basta allora rivolgersi all'analista, che, si sa, dovrebbe saperci fare con gli enigmi dell'inconscio, per giustificare uno stile allusivo, epigrammatico, oracolare come il *non plus ultra* della chiarezza apollinea? Che dire? Regolarmente e ormai da tempo sperimento un piccolo ma sempre fresco paradosso: il testo lacaniano è sì oscuro, ma letto dopo la seduta d'analisi diventa miracolosamente trasparente. Con la scrittura di pochi altri analisti mi capita lo stesso. Dietro mille preoccupazioni per l'ortodossia e

per l'esatta esegesi di quel che il maestro ha veramente inteso dire, la clinica – cioè quel che ha veramente detto il paziente – svanisce dai testi degli allievi.

Lo stile non è acqua. Sembra questa la prima conclusione. Occorre aspettare chi di stile ne ha. Insomma, chi sappia scrivere. E se domani la pratica sociale dell'analisi cessasse? magari risucchiata da una psicoterapia che il discorso dominante ha saputo imporre alle altre come più efficace, economica, rapida? Può darsi che l'analista che sa scrivere arrivi quando non c'è più nulla d'analitico da scrivere. Sarebbe un caso d'autentica domanda d'analisi. "Voglio fare un'analisi, per poter scrivere d'analisi". Mai sentita.

Scrivere è necessario alla sopravvivenza della psicanalisi. "Tutto deve ruotare attorno ai prossimi scritti", fu la consegna che nel '74 Lacan diede ai suoi allievi italiani della Cosa Freudiana. Consegna ancora attuale dopo sedici anni in cui sono stati prodotti pochi scritti degni di uscire dal chiuso delle riviste di scuola.

L'intervento di Lacan sul movimento analitico ha rimesso sulle sue gambe la scrittura dell'analista. Tocca solo a noi farla camminare.

Proscrivendo dalla pratica analitica l'interpretazione ermeneutica, che ingenuamente associa a ogni significante il significato perduto, lasciando, già a livello d'ascolto, che il significante operi in modo autonomo rispetto al significato, seguendo le leggi insensate della metafora e della metonimia, l'operazione lacaniana offre all'analista la chance di leggere l'inconscio come un testo scritto (qui, sul corpo parlante) e, poi, di scriverne un commento come si commenta un testo tramandato dalla tradizione (qui, dal transfert). Analista come annalista, scrittore d'annali, propone Lacan. Non è semplice, tanto che egli stesso non segue questa via. Per scrivere di clinica preferisce trascrivere casi altrui o, se parla dei suoi, inserirli come tessere in un mosaico teorico

Cosa succede? Semplice. Distanziando il significante dal significato, si scardina ogni assetto narrativo, basato appunto sull'illusione che le parole vogliano dire quel che dicono. Non è l'illusione dell'analisi, che alla biografia s'interessa solo come al palinsesto dove decifrare un'altra storia, quella del desiderio inconscio. Questo il risultato negativo. Più sorprendente quello positivo. La divaricazione significante/significato conferisce alla scrittura un taglio formale. Con Lacan la scrittura dell'analista tende a formalizzarsi come quella della matematica.

Matematica? Proprio lui che predicava l'inconscio strutturato come un linguaggio? La matematica non è un linguaggio, sosteneva Brouwer, ma intuizione epistemica. Non parla. È muta? Sì, come la pulsione di morte.

Si sa in che conto Lacan tenesse i propri matemi. (Nella letteratura italiana contemporanea chi apprezzava altrettanto i propri, e li chiamava proprio così – matemi – fu l'ingegner Gadda). I matemi sono unità di sapere interamente trasmissibili attraverso la scrittura. Si sa anche quali reazioni d'intolleranza produssero quelli della sessuazione (anche questo termine è un neologismo matematico). Nel '72, dopo la proposta dei matemi della sessuazione in termini di operatori logico-insiemistici la storica figlia di una delle sue amanti lanciò l'anatema. Con Lacan si torna indietro al positivismo freudiano e al terrorismo scientifico.

Condivido la preoccupazione. La scienza ha la volgarità dei suoi divulgatori. Ma l'umanesimo non è più un'alternativa praticabile. Le sue sirene non cantano più, racconta Kafka. La recente storia della filosofia dimostra che si scrive umanesimo e si legge nazismo. Non è un lapsus ma un ferreo percorso logico. Si comincia con lo studio delle lingue – quanto di più vicino all'uomo – e si finisce con la Lingua Universale. Gli antipositivisti farebbero bene a ammorbidire le loro fatue ostilità contro la matematica. La seguente riflessione potrà aiutarli.

La matematica sembra ormai definitivamente compromessa con la tecnologia a servizio del padrone. È diventata complicata ingegneria di calcolo. Il compromesso, però, non è forse irrimediabile. In fondo, la matematica andò a nozze con la fisica quando era zitella da un pezzo. Il suo caratterino ce l'aveva già prima che Galileo le facesse il filo. Lo dico per tentare d'introdurre un cuneo che allarghi l'incrinatura tra tecnica e matematica, là dove la matematica si presenta con i caratteri del gioco, del divertimento e – sostengo – della creazione artistica.

Chissà che una nuova matematica non aiuti un giorno la scrittura dell'analista. Certo, si può continuare a scrivere come ho leggermente satireggiato. Nulla l'impedisce. Ma è la possibilità stessa che mette fuori gioco la possibilità. Dopo Lacan l'analisi mira al reale, cioè all'impossibile. Ed è proprio al richiamo dell'impossibile che la matematica accorre. L'impossibile, il problema insolubile, il teorema indimostrabile, l'algoritmo indecidibile, sono questi i paletti che segnano alcune svolte del discorso matematico nel tempo. Forse, nell'impossibile scrittura dell'analista può avvenire l'incontro tra matematica e analisi.

Senza contare che matematica è sapere, come l'inconscio. Uno organizzato come un linguaggio, l'altra come le lingue: c'è la lingua geometrica, aritmetica, algebrica, differenziale, combinatoria ecc. e ci sono le traduzioni da una lingua all'altra. La

differenza è che l'inconscio si esprime con i lapsus, la matematica con i teoremi. Ma tra i due, in fatto di rigore, non c'è differenza. Sono entrambi, matematica e inconscio, un sapere che non si sa *ancora* di sapere. Una aspetta il prossimo teorema, l'altra il prossimo sogno.

E l'aspetto narrativo? L'aspetto narrativo della scrittura, gettato dalla finestra, ritorna dalla porta. E gli do anche il benvenuto se, come promette, mi consente di trattare in modo abbastanza leggero le vicende dell'impossibile alla frontiera della matematica e della psicanalisi.

2. ... *all'impossibile*

Non li ho censiti. A me è toccato in sorte d'essere tra i pochi che sapevano di topologia prima di conoscere Lacan. Giovane medico, ricercatore presso l'Istituto di Biometria dell'Università di Milano, sfogliavo l'odoroso di fresca stampa manuale di topologia di Berge, immortale vecchietto del CERN, quando sfrecciò davanti alla mia scrivania la collega di statistica matematica, cui questo scritto è idealmente dedicato. "La topologia è bella. Ma non ti servirà a nulla" e svanì dalla stanza senza ammettere le repliche che non ero in grado di formulare. Si chiamava Valeria.

Due donne a confronto, la topologia, morbida, disarticolata, cedevole alle tue pretese immaginarie, e Valeria, la pitonessa che profetizzava cosa mi sarebbe servito, cosa no, nella vita. Devo ammettere che per le pitonesse, le sacerdotesse della verità, ho sempre avuto un debole. Per di più Valeria dalla sua non aveva solo la verità, come tutte le isteriche, ma aveva anche il sapere. Sapeva dimostrare teoremi. "Cosa significa il teorema di Bernoulli?" "Un teorema non significa nulla. Un teorema si dimostra e basta". A ventisei anni la sintassi genera amori. Platonici, naturalmente La semantica può attendere almeno fino a cinquantadue.

La profezia non si avverò. Qualche primavera dopo, alla stazione di Pesaro, dove ero capitato in cerca di luoghi di villeggiatura, incappai in un libretto di scritti di Lacan, semitradotti in italiano. In un testo assai presuntuoso ci trovai dei grafi e degli errori che mi irritarono molto. Quel treno mi portò alla stazione di partenza di un'analisi. I matemi di Lacan, oggi, sono diventati strumenti del mio lavoro quotidiano. Sono i pilastri di un pensiero non antropomorfo; per intenderci, quello che immagina che dentro l'uomo ci sia un piccolo uomo che lo guida. E gli errori? Ne ho trovato altri che mi hanno portato a interrogarmi sulla natura della matematizzazione in analisi.

La matematica di Lacan è anomala, certamente impropria, ma non scorretta. Non dimostra teoremi ma disloca teoremi già dimostrati in un ambiente che non è quello loro originario, dove acquistano un nuovo significato. Un giudizio logico sereno vede nell'operazione di Lacan la ricerca di modelli non standard. In realtà, l'operazione di interpretazione, espunta dalla pratica, ritorna nella teoria di Lacan. Incurante della lezione di Valeria, Lacan attribuisce un significato ai teoremi topologici – il significato della propria dottrina del significante. La cosa non è più esecrabile oggi che il neopositivismo ha calato la cresta e l'epistemologia comincia a supporre che la matematica abbia a che fare anche con contenuti e non solo con forme. L'incompletezza di ogni sistema formalizzato dell'aritmetica fa pensare che nella matematica ci siano più cose che nella nostra scrittura.

Il professore di storia della filosofia è portato a trovare un'analogia tra Lacan e Cusano. Gliela suggerisce il riferimento, per altro esplicito, di Lacan alla dottrina dell'ignoranza. Cusano, che pure è un fine geometra (a lui si devono formule d'approssimazione della tangente precise fino a una parte su un milione), quando teologizza fa un uso chiaramente improprio della matematica, finalizzato alla corroborazione della propria dottrina. Per dimostrare che in un triangolo la somma degli angoli è due retti lo martella sul vertice fino ad appiattirlo sul base. La base è un angolo pari a due retti, o no? Poi utilizza questa topologia per "dimostrare" l'unità della Trinità.

Qui non è questione se Lacan fa un uso altrettanto ideologico della topologia per "mostrare" (non dimostrare) le proprietà psicanalitiche dell'annodamento borromeo dei tre registri della soggettività: reale, simbolico e immaginario. Qui si vuole solo mettere in evidenza quali apporti nuovi possa recare alla scrittura dell'analista un approccio non standard alla matematica. Per altro, possiamo rassicurare i professori sia di psicanalisi sia di matematica, preoccupati delle loro ortodossie. Ogni sistema di assiomi può avere più di un modello che lo realizza. In certi casi, quelli più interessanti, sono i modelli che, pur rispondendo alla stessa struttura assiomatica, non sono tra loro equivalenti. Allora, si dice che il sistema d'assiomi non è categorico. In realtà gran parte della matematica post-euclidea non è categorica. È post-moderna. Si affida, caso per caso, alla singola presentazione. Non esiste nel mondo delle idee perenni. Non esiste la narrazione ortodossa. Esistono solo le storie o le formule che man mano si scrivono sulla carta.

Il discorso vale anche per l'analisi. L'analisi non è categorica. Ci sono tante analisi possibili che differiscono tra loro come i numeri reali concepiti come misure o come variabili aleatorie. Gli assiomi sono uguali per entrambi. I teoremi sono diversi. Così tutte le analisi partono dall'assioma dell'inconscio freudiano. Però i teoremi sviluppati dal modello linguistico lacaniano sono diversi da quelli del modello intersoggettivo kleiniano. Ed giusto. Uno privilegia la dimensione simbolica, l'altro l'immaginario; uno il rapporto del soggetto alla Verità e alla Legge, l'altro il narcisismo della coppia originaria. Ci vogliono entrambi. L'importante è che nel campo freudiano sia salvata la diversità.

Ho passato la seconda giovinezza a tentare di dimostrare che la matematica di Lacan è corretta. Peccati di gioventù, ossia idealistici. Il retro-pensiero era che la verità matematica è incontrovertibile. Se dimostravo i materni di Lacan avrei garantito al maestro il posto d'onore accanto alla Verità, nei secoli. A tal fine ho scritto articoli che io stesso, oggi, non leggo più. Alcuni dei miei pazienti sono incappati in essi. Certi li hanno trovati folcloristici. Nessuno se n'è fatto molto. Ero caduto nella mia stessa trappola. Volevo dimostrare che l'uso lacaniano della matematica era proprio e io stesso ne facevo un uso improprio. Infatti, è improprio l'uso della matematica a difesa di una causa, fosse pure quella della Trinità. La parola "causa" non esiste nel lessico del matematico.

La mia giovinezza merita pietà. Quei tentativi celavano, dietro il piglio ideologico, il tentativo di avvicinarmi all'ineffabile. Ogni matematico, ogni ricerca formalizzata, ruota intorno all'ineffabile. Il misticismo dei Pitagorici, fino al rigore di Wittgenstein, lo testimonia. Si può dire: se c'è della matematica, allora c'è dell'ineffabile.

Nel nostro caso si applica la tesi inversa, che è anche più interessante dal punto di vista operativo. Se hai alcunchè d'ineffabile da dire, allora puoi incorporarlo in un sistema formale. E chi più dell'analista fa esperienza dell'ineffabile. Tutte le associazioni libere, tutto il dire tutto, tutta la ripetizione del transfert, lasciano da parte il nocciolo ineffabile del rapporto sessuale. Il rapporto sessuale non può essere scritto, dice Lacan. Bene, allora può essere formalizzato. Il ragionamento non fa una grinza. L'analista ha diritto a inventare la sua matematica per veicolare il proprio ineffabile. Se comincia a pasticciare la matematica già fatta da altri, glielo si può concedere in attesa che se ne impratichisca e finalmente produca la sua.

Finalmente la giovinezza passa e con lei l'idealismo. A questo punto l'idea. Perché non fare matematica per conto mio, come la so fare io, come piace a me, non a difesa d'altri. Questo è uso proprio della matematica. Ci ho provato con la logica epistemica o la logica che tratta il sapere oltre che la verità. Nel caso mi interessava matematizzare il sapere inconscio. Riferisco con qualche dettaglio solo l'ultimo tentativo fatto: una tra le tante possibili matematizzazioni del sapere inconscio.

La logica epistemica è il campo d'azione di operatori del tipo: "X sa che ...", "X pensa che ...", "X crede che ..." (i puntini stanno per enunciati). Condizione necessaria per definire operatori siffatti è uscire dal campo della logica classica, basata sul principio di bivalenza forte, cioè sulla rigida contrapposizione vero/falso. Infatti, se X conosce A e se è una legge logica che A implichi B, allora, per il *modus ponendo ponens* X conosce B e, insieme a B, tutte le conseguenze di A. Se A è il sistema di assiomi di una teoria, allora X conosce tutti i teoremi della teoria. Risulta che X è potenzialmente onnisciente. Il che è assurdo. L'impossibilità specifica e fondamentale di una logica epistemica seria è l'onniscienza. Si tratta di trovare un campo, non rigidamente bivalente, dove farla giocare a pieno, questa impossibilità dell'onniscienza.

Uno ben noto è la logica intuizionista, dove vero significa "noto-che-è-vero" e falso "ignoto-se-è-vero". Essa apre, tra vero e falso, una serie infinita di possibilità corrispondenti a diversi e correlati stati di sapere. La differenza tra classico e intuizionista? Più d'una. Ne citiamo due. Dal punto di vista sintattico, una tesi si dimostra falsificandola e derivando una contraddizione. Nel caso intuizionista, però, vale una restrizione che non vale nel classico. Sviluppare la falsificazione di una negazione, o di un'implicazione, obbliga a cancellare tutte le falsificazioni derivate fino a quel punto. Questo per impedire di dedurre "troppo" dall'ignoranza e produrre solo dimostrazioni pertinenti al sapere acquisito. Dal punto di vista semantico, i modelli classici sono formati da un solo stato di sapere, mentre i modelli intuizionisti sono costituiti da più (anche infiniti) stati epistemici, coordinati da una relazione riflessiva e transitiva, la quale garantisce che il noto è noto per sempre e l'ignoto può, prima o poi, diventare noto (semantica di Kripke). In questa logica esistono (infiniti) enunciati che sono tesi classiche ma non intuizioniste. La legge del terzo escluso (o A o non A) e la legge della doppia negazione (se non non A allora A) sono gli esempi più noti.

Il mio esperimento è stato di provare a definire gli operatori epistemici a partire dalle tesi classiche non intuizioniste. Ad es. l'operatore epistemico "ε" incorpora la legge del

terzo escluso, trasformando ogni enunciato Z nell'alternativa: (o Z o non Z). Perché la trasformazione è epistemica? Perché introduce una struttura che ha proprietà simili a una struttura che si conosce come epistemica: l'inconscio. Tuttavia, valgono anche considerazioni a priori, in particolari topologiche. Si verifica, infatti, che gli operatori epistemici trasformano gli enunciati in quasi-tesi che, in un'opportuna topologia, sono densamente distribuite rispetto alle tesi, un po' come i numeri razionali rispetto ai reali sulla retta numerica, dove ogni intervallo di numeri reali contiene numeri razionali. Ciò pone il sapere in prossimità alla verità nel senso che la verità logica, qui rappresentata dalle tesi classiche, aderisce, quasi rimane attaccata, alle trasformazioni epistemiche. Ma ecco alcuni risultati interessanti l'inconscio, che giustificano a posteriori l'approccio intuizionista.

Teorema d'enunciazione: Se X afferma A , allora X sa qualcosa di A ; ma non viceversa. C'è anche un sapere che non si enuncia, nell'Es freudiano, per esempio, che non può dire tutto ciò che vuole. Interpretazione: se qualcosa parla nel soggetto, allora in lui c'è un sapere in azione, magari inconscio.

Teorema di fondazione: X non può non sapere qualcosa di A . Interpretazione: Anche il non sapere inconscio è un sapere. L'ignoranza, e con lei l'irresponsabilità, è bandita dall'epistemica, che da subito assume una coloritura etica (spinoziana, per la precisione).

Teorema della dotta ignoranza: Se X non sa di sapere qualcosa di A , allora sa qualcosa di A (appunto, che non sa). L'analista lo sa per esperienza. Può arrivare a sapere qualcosa dell'inconscio solo sospendendo tutto il sapere precedente. La dotta ignoranza è all'opera nel dubbio epistemico cartesiano.

Teorema di Cartesio: Se X non sa, allora saprà; per esempio, se X non sa che sa, allora saprà che sa. Questo sapere *nachträglich* ne fa un soggetto, il soggetto della scienza.

E per finire:

Opzione contro-ontologica. Dall'esistenza della cosa di cui X conosce una proprietà, non segue, in generale, che X sappia che quella cosa esista. In particolare, dalla conoscenza del massimo non segue la conoscenza della sua esistenza.

Seguono altri teoremi che occupano una nicchia poco esplorata dai matematici e dai logici di professione. Perché mai? Qui ogni congettura è valida. La mia è che la metamatematica in cui il matematico elabora le sue teorie è naturalmente intuizionista.

Ma quando deve scriverle, le teorie, passa alla matematica classica dove vale il terzo escluso e la doppia negazione. L'accademia lo vuole.

Che accoglienza ebbe tutto ciò? Una comunicazione preliminare dei risultati relativi all'operatore "ε" a un congresso in onore di Matte Bianco non generò reazioni, in parte perché l'eccesso di simbolismo matematico, che non si traduce, aveva messo fuori causa la traduzione simultanea. L'invio a riviste di psicanalisi di un testo più elaborato, contenente una piccola generalizzazione sulle tesi classiche non intuizioniste, produsse o non risposte o risposte gentili che non rifiutavano il mio prodotto, ma lo dichiaravano non rientrante nei loro programmi editoriali.

Finché ricevetti l'invito a recarmi a Parigi il week-end successivo per discutere del mio articolo con la redazione della rivista *Cesure* che preparava un numero sulla logica di Freud. Una gita a Parigi val bene una riunione di redazione. Mi chiesero di giustificare (in realtà eliminare) l'apparato formale, che risultava tanto affascinante da impedire di leggere il testo. Mi difesi ribattendo che un analista gli basta leggere tra le righe. Ero in malafede. Il proprio dell'ideografia matematica, essendo bidimensionale, è di rompere le righe e, quindi, mette fuori causa l'abilità di lettura dell'analista.

Per completezza di cronaca devo aggiungere che mandai a un noto logico dell'Università di Milano una bozza di quello che, mentre ci lavoravo, chiamavo affettuosamente il mio "animaletto epistemico". Risposta sibillina: "I teoremi sono giusti. Ma c'è qualcosa che non mi convince". Ah! *Valeria, ad adiuvandurn me festina.*

A questo punto il mio cuore è pieno di letizia perché sento d'essermi approssimato al cuore pulsante della scrittura analitica.

Svelarvi il segreto? Non ci penso neppure. Però posso mettervi sulla strada. Prendete la *Gesammelte Werke* e cominciate a tradurla con quel po' di tedesco che sapete. Non ce ne vuole molto. Una cosa è certa. Dalla vostra traduzione, stentata o brillante che sia, emergerà un Freud molto diverso dall'immagine agiografica di Freud "scienziato", che le edizioni ufficiali, dall'inglese all'italiana (purtroppo non conosco la spagnola, tanto apprezzata da Freud), hanno voluto propinarci. La scrittura italiana di Freud è polverosa, prolissa, professorale tanto quanto la tedesca è vibrante, scattante, vivace. Certo, il riferimento alla scienza è più presente in Freud che in altri, in Lacan ad esempio. Ma Freud non è quel "biologo della mente" che la cultura anglosassone ci rimanda. Freud e Lacan sono scrittori. Hanno inventato, e reinventato, l'analisi, ma, paradossalmente, questo è secondario. Nulla si sarebbe salvato della loro performance

se, con stili così diversi, non avessero saputo scriverne. Se nella vostra biblioteca mancasse la *Psicopatologia della vita quotidiana* o la *La Cosa Freudiana* non saremmo qui a parlare di scrittura dell'analista. La psicanalisi sarebbe pienamente riassorbita dalla psicoterapia che, come si sa, non dà problemi di scrittura. Alla psicoterapia basta la stenografia medica.

Concludendo, voglio dire che bisogna essere dei Freud e dei Lacan per scrivere di psicanalisi? Voglio dire che scrivere di psicanalisi è impossibile. Chi ci è riuscito, finora, ci è riuscito per sbaglio. Freud cimentandosi col discorso scientifico. Lacan col programma surrealista. Entrambi inimitabili.

D'altra parte, all'analista non è richiesto di sapere scrivere, ma di sapere leggere. Interpretare l'inconscio comporta sapere leggere nel senso di decifrare, come Champollion decifrò la scrittura egizia. Scrivere quel che si legge è un'altra cosa; necessaria, ma non per tutti. Chi vuol estendere l'esperimento, consigliato per Freud, a Lacan può tradurre alla fine della terza seduta del Seminario XX il passo seguente:

“Nel vostro discorso analitico, il soggetto dell'inconscio, lo supponete saper leggere. E ciò non è altro che la vostra storia dell'inconscio. Non solo lo supponete saper leggere, ma supponete anche di potere insegnargli a leggere. Solo che quel che gli insegnate a leggere non ha nulla a che fare, assolutamente e in nessun caso, con quanto ne potete scrivere.”

Gli scritti di Lacan sono quasi tutti trascrizioni di seminari o conferenze. Nel '72 comparve l'ultimo suo scritto. Nove anni prima la morte cessò di trascrivere la parola parlata. Perché?

Di questo mistero è ancora troppo presto per parlare.

Milano, agosto 1992.